

AUGUSTO CAMPANA

GLI STUDI ROMAGNOLI E IL CONVEGNO DI CESENA (1)

E' per me un grande piacere, e chi mi conosce meglio sa che è anche una non piccola emozione, parlare, come introduzione a questo convegno, delle sorti degli studi romagnoli, in questa città del mio liceo, nella quale luoghi pietre ed amici suscitano echi profondi nel mio cuore di studioso. Se mi permettete di approfondire il motivo autobiografico, vi dirò che questa città non solo mi è cara perchè legata ai miei primi passi di ricercatore, che furono da principio strettamente locali, ma che io debbo forse a Cesena anche la mia vocazione di bibliotecario e il sorgere di più larghi interessi che mi hanno indirizzato in seguito nel campo dei manoscritti del Medio Evo e del Rinascimento. Io ho trovato forse nell'aula quieta e sacra della Malatestiana e nella sua preziosa raccolta di codici quel primo avvio fantastico e poetico che segna alle radici la formazione di ogni studioso, anche di chi si è dedicato a ricerche severe e aride, o credute tali da chi le guarda dal di fuori.

Richiamarsi con vivo senso di continuità e di tradizione, che non escluda una vigile valutazione critica, ai precedenti storici delle discipline che si coltivano, da quelli remotissimi fino alla generazione che ci ha preceduti, è sempre il modo migliore per fare il

---

(1) Discorso letto nel Palazzo Comunale di Cesena il 13 settembre 1949, iniziandosi i lavori del I Convegno di Studi Romagnoli. Poichè da quel Convegno ebbero inizio la Società di Studi Romagnoli e la presente pubblicazione, lo pubblico qui in luogo di introduzione al primo volume dei nostri *Studi Romagnoli*. Ci si troverà una intonazione autobiografica che mi auguro non sia giudicata indiscreta: me ne scusino la fretta con cui fu scritto e la dichiarata intenzione di pubblicarlo come fu letto allora. Mi sono limitato a ritoccare la forma, a precisare e temperare qualche espressione; solo nelle ultime pagine ho riparato senza avvertire a un altro inconveniente dovuto alla fretta, aggiungendo alcuni nomi che non potevano non essere ricordati.

punto e per trattare, come io devo oggi, dello stato attuale di un campo di studi anche nei suoi aspetti di organizzazione pratica. E quale attraente tema sarebbe, anche in un rapido scorcio, la storia della storiografia romagnola! Ma anche se avessi avuto il tempo di stendere questo scorcio, non avrei oggi il diritto di togliere troppo spazio ai relatori della prima seduta: molto è già quello che tolgo loro con le molte cose che debbo pur dirvi e per le quali sollecito fin da principio la vostra pazienza e la vostra attenzione. Mi limiterò per questa parte a pochi cenni e nomi.

Le origini di un atteggiamento scientifico negli studi di storia romagnola, dell'atteggiamento cioè della ricerca metodica e della ricostruzione critica, si ritrovano nella cultura dell'umanesimo, con Biondo Flavio e Desiderio Spreti. Ad essi tiene dietro, nei secoli XVI e XVII, un fluire abbondante di storie municipali, tra le quali emerge la storia di Ravenna di Girolamo Rossi e il folto gruppo delle storie cittadine del Seicento, che si estende via via anche a centri minori e minimi. Più importa a noi rilevare, nella storiografia del tardo Cinquecento, la prima esplicita tendenza unitaria, altamente significativa per la storia, ancora da farsi, del concetto della nostra regione, che si manifesta in un'opera eccellente per quel tempo e malauguratamente rimasta inedita, la voluminosa Storia di Romagna del ravennate Vincenzo Carrari.

L'erudizione del Settecento, come ovunque, è poderosa e rinnovatrice: fioriscono anche tra noi eruditi, filologi, archeologi e giuristi di prima grandezza e moltissimi minori, che escono per lo più dal clero e dalle famiglie più colte ed aperte del patriziato. Io qui posso ricordare solo le vette più eccelse. In Giambattista Morgagni, il rinnovatore dell'anatomia patologica, è la rivelazione di una eccezionale tempratura di filologo e l'espressione di interessi storici e specialmente topografici trattati come in margine e quasi per *otium* nelle Epistole Emiliane. In Antonio Zirardini la formazione del giurista, perfetto conoscitore di fonti, è posta al servizio della storia cittadina con risultati straordinariamente solidi e moderni nelle sue opere sugli antichi edifici di Ravenna. Nell'attività giovanile di Giuseppe Garampini, più tardi avviato dal moltiplicarsi degli interessi, dalla stessa carriera ecclesiastica e dalla larga esperienza di uomini e di paesi fino a un piano nazionale ed europeo, spicca quell'opera sulla Beata Chiara da Rimini nella quale, a dispetto dell'apparentemente scarsa importanza del tema, io non esiterei a indicare uno dei più ricchi e fecondi prodotti dell'erudizione del Settecento. Accanto allo Zirardini sono due generazioni di dotti

ravennati, e la generazione riminese che prese le mosse dal Garampi produsse con Angelo e Francesco Gaetano Battaglini alcune monografie di altissima qualità, colorate anche, nel primo, dal sorgere di interessi moderni per la storia economica, e con Gaetano Marini di Santarcangelo un epigrafista e medioevalista di statura europea: egli non si è dedicato di proposito a temi circoscritti di storia romagnola, ma la sua edizione dei papiri diplomatici, un'opera ancora oggi viva e vitale, fu e resta capitale anche per Ravenna e per la Romagna. E non dobbiamo dimenticare che il Garampi, il Marini e tutta una schiera di dotti minori, e pur grandi, diedero alle scienze antiquarie nella Roma della seconda metà del Settecento, al tempo dei primi due papi romagnoli, un contributo che non ha pari in quelli di altre regioni italiane e della stessa capitale.

In Marco Fantuzzi, che accanto al Marini, sebbene con assai minore perizia critica, diede opera generosa all'edizione di documenti ravennati, riconosciamo il secondo momento fortemente unitario della nostra storiografia regionale. Il titolo della sua opera, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, nasconde in realtà la precisa intenzione e consapevolezza di offrire materiali documentari per la storia di tutta la Romagna, e nelle sue prefazioni risplendono interessi vivi e appassionati per la topografia e la storia della vita economica, che gli danno un posto di primo ordine nei nostri studi e nella cultura italiana, sì che assai poco ci importa di riconoscere che il suo valore di editore di documenti è molto disuguale e per lo più assai scarso.

E' curioso notare come dopo tali solenni precedenti, che avrebbero dovuto condurre a ricostruzioni che superassero le città nella regione, non si sia avuto in questo senso se non il tentativo assai modesto, e che ancora oggi rimane il solo, della *Storia di Romagna* di Antonio Vesi, verso la metà dell'Ottocento. Ma la Romagna diede in quel tempo con Bartolomeo Borghesi un altro nome europeo alla scienza dell'antichità e all'epigrafia latina: io debbo solo dire di lui che i suoi lavori monumentali e il suo enorme prestigio intellettuale non gli impedirono di dare risultati decisivi anche su temi grandi e piccoli di storia romagnola.

In tutto il corso dell'Ottocento assistiamo a un frantumarsi minuto degli interessi storici in ogni centro anche più piccolo e a un sorgere di modi spesso più provinciali e dilettanteschi: ma nel centro del secolo sta anche la più solida e considerevole delle nostre storie municipali, quella di Rimini di Luigi Tonini, mentre due ecclesiastici, coscienziosi ricercatori, il Valgimigli a Faenza e

il Tarlazzi a Ravenna, danno insieme con lui la collaborazione della loro dottrina alla Deputazione di storia patria, appena fondata a Bologna da Luigi Carlo Farini. Più ancora forse della loro opera, è notevole tale loro posizione più aperta, in tempi e luoghi nei quali il clero o sdegnava di collaborare con gli organi ufficiali dello stato italiano o resta fuori dalle vie della cultura moderna.

Tra gli uomini della generazione seguente, che è poi quella che ha preceduto la nostra, due romagnoli emergono sopra tutti, perchè, formati in tempi ed ambienti di cultura limitata e provinciale, seppero a poco a poco portare la loro attività fino a un piano nazionale e scientifico, contribuendo anche efficacemente, proprio per questo, al rinnovamento della cultura ecclesiastica e laica romagnola: Corrado Ricci e Francesco Lanzoni. Più notevole forse il Lanzoni, perchè le isolate tradizioni ecclesiastiche a cui ho accennato erano già spente al tempo della sua giovinezza, e si deve al suo esempio e insegnamento se dopo di lui il clero ha ripreso con molti e sempre più valenti uomini una piena collaborazione con gli studiosi laici, collaborazione che è un suo dovere evidente verso gli studi regionali, solo che si pensi che i materiali della nostra storia medioevale, voglio dire di tutta la nostra storia medioevale, non solo la storia ecclesiastica, sono per i secoli più remoti documenti degli archivi ecclesiastici. Per questa via il campo degli studi storici, va detto a onore degli studiosi, è stato quello in cui più facilmente e prima che in altri si sono superate le incomprendimenti e gli irrigidimenti che risalivano alla crisi del Risorgimento: è naturale che chi fa professione di ricerca disinteressata e oggettiva della verità sia meglio attrezzato per educare sè e gli altri alla tolleranza reciproca.

Siamo ormai giunti al nostro tempo: il periodo, per tanti aspetti fortunato e fecondo, che precedette la prima guerra, produsse in ogni parte d'Italia anche un risveglio vivace degli studi storici. Sempre più numerosi tra noi erano divenuti gli studiosi locali, ancora più o meno dilettanti molti, ma molti anche dotati di buona preparazione critica. Si ebbe allora anche un primo segno di organizzazione unitaria con una rivista di letteratura e di studi regionali, « La Romagna », che ebbe vita non molto lunga nè facile dal 1904 al 1916, e due tentativi non fortunati di ripresa nel 1923-24 e nel 1927-28, nell'ultimo dei quali ebbe qualche parte anche un giovinetto, che ora vi traccia questa rapida storia.

Quella rivista fu anche occasione di alcuni convegni storici (furono quattro, S. Marino 1905, Ravenna 1907, Faenza 1908, Ce-

sena 1911); sebbene modesti e di fisionomia non molto definita, essendo più che altro convegni tra i collaboratori della rivista, essi dovevano essere qui ricordati con onore perchè costituiscono, a quanto crediamo, insieme a qualche più remota riunione della Deputazione di storia patria tenuta per occasioni speciali fuori di Bologna, i soli precedenti della nostra iniziativa di oggi.

E poi è venuto il ventennio fascista. Non si fa della politica se si afferma che è stato un periodo infelice per la cultura e per gli studi. Non solo per le ragioni che sono o dovrebbero essere evidenti a tutti, che ogni cultura seria non si fa con le direttive e l'inquadramento da parte di un regime, ma per spontaneo sviluppo e spontanea organizzazione; ma infelice anche per quel senso di disagio che metteva nella nostra famiglia di studiosi la divisione in due campi, l'isolamento più o meno chiuso di molti di noi, la conseguente difficoltà di qualsiasi tentativo di lavoro comune. Molto ridotte erano le possibilità di quelli tra noi che erano solo dei tollerati. La tessera del partito non era solo la tessera del pane; a chi non la voleva erano spesso precluse, non dico la carriera universitaria, ma quella semplice consacrazione ufficiale degli studiosi regionali che è la Deputazione di storia patria; e talvolta persino gli incarichi, onorari nel loro stesso titolo, e spesso onerosi, di ispettori dei monumenti e delle biblioteche. Tutto ciò in ultima analisi non tanto portava danno ai singoli, togliendo loro qualche possibilità di pubblicazioni e di sviluppo, quanto si risolveva in un danno per gli stessi organi ufficiali, privando Deputazioni e Soprintendenze di una collaborazione preziosa.

Ma se tutta la nostra simpatia va agli studiosi che hanno preferito chiudersi in un operoso isolamento, che ha più o meno limitato le loro possibilità, non dobbiamo certo coinvolgere tutti gli altri in uno sbrigativo processo. Ci sono stati anche quelli di buona fede, ci sono stati quelli che hanno finito col capire; altri accettavano il male come un male minore per potere pur seguitare a fare qualche cosa di buono. E a molti, anche se ci dispiacevano certe loro manifestazioni, abbiamo tutti conservato stima ed affetto: a uno soprattutto (2).

Quello fu per noi in Romagna il tempo delle riviste comunali, che già prima, nell'immediato dopoguerra, avevano avuto il primo esempio qui a Cesena. Per merito di qualche amministratore

---

(2) Santi Muratori. Lo nomino qui perchè generalmente l'accenno non fu inteso, o fu riferito ad altri.

di gusto più vigilato, di qualche bibliotecario più preparato. esse avevano spesso anche del buono, ma nell'insieme si trattava di una produzione dispersa, occasionale, cosparsa a piene mani della retorica del tempo. Tuttavia il tempo non cammina invano, la nuova generazione di studiosi aveva buoni elementi, e buone cose si sono fatte anche allora, come le due mostre della pittura del Trecento a Rimini e del Quattrocento a Forlì, delle quali rimangono buoni cataloghi, e della seconda anche una buona rivista. E continuò a pubblicarsi con ottimo livello scientifico, sebbene con periodicità discontinua, « Felix Ravenna », che il suo carattere più rigido salvava da intromissioni politiche. A Faenza uscì ininterrottamente dal 1913 la rivista del Museo internazionale delle ceramiche « Faenza »: Museo e rivista toccano solo in parte gli studi romagnoli, ma il magistero scientifico e l'ardore tenace di Gaetano Ballardini hanno dato con essi alla Romagna una voce che va lontano e una impresa esemplare di alti studi, singolare in una città di provincia. In un campo più aperto, ancora Faenza ci diede per anni la rivista « Valdilamone »; e a Forlì continuò fin che potè, cioè fino a quando non fu soppressa, « La Piê »: rivista di artisti e di folcloristi e di vita regionale più che di studi, ma che agli studi ha sempre dato cordiale ospitalità. E per questo e per essere stata l'unica voce libera della nostra cultura di quel tempo, tutti noi dobbiamo esserle grati: onore a lei e al caro amico che fa tutt'uno con lei, il senatore Aldo Spallicci.

Mussolini, l'on. Mussolini, come lo chiamava con certa coraggiosa ostentazione nei suoi lavori il Soprintendente prof. Aurigemma, quando era di prammatica chiamarlo il Duce, favoriva scavi e restauri, dei quali non disconosceremo i risultati, anche se in questa attività motivi di propaganda e la retorica della romanità prevalevano sull'amore dei monumenti e su un interesse di scienza. Regalava alle città adriatiche statue di imperatori romani, faceva restaurare l'arco d'Augusto, ma fu anche sua decisione, uno di quegli arbitrii che si sovrapponevano al giudizio degli stessi organi tecnici dello stato, quella che lo mutilò degli antichi torrioni, ritornati alla luce solo per essere distrutti. Regalava un falso Rubicone a Savignano, un paese tanto ricco di nobili tradizioni di cultura, che non aveva nessun bisogno di annettersene altre di dubbio lustro e di falsa attribuzione. E intanto precipitava il paese verso la guerra. E i tedeschi, nella loro ritirata, minarono le nostre torri e i nostri ponti. Miracolosamente furono salvi il ponte di Rimini e il campanile romanico di Forlì, ma l'arco d'Augusto fu scosso dalle

radici e fu a un punto dal crollare, e il venerando ponte di Savignano andò completamente distrutto.

Le distruzioni, da ogni parte del fronte terrestre ed aereo, non furono queste sole, nè dei soli monumenti, ma anche delle raccolte, nelle quali furono più duramente colpite Rimini e Faenza. Non devo qui stendere l'inventario, che a tutti voi è dolorosamente presente, delle nostre perdite storiche e artistiche, ma è forse questo il luogo e il momento di formulare una proposta che mi pare doverosa e improrogabile: una mostra iconografica e documentaria di tutte le distruzioni di questo nostro patrimonio, fiancheggiata da un volume illustrato che due o tre competenti bene affiatati potrebbero mettere in piedi con relativa facilità valendosi della collaborazione dei comuni, delle biblioteche, dei privati studiosi. Mi sembra che si potrebbe fare cosa di grande interesse e di reale utilità, soprattutto con la documentazione iconografica delle cose perdute, e penso che si potrebbe tentare di realizzarla in occasione di uno dei nostri futuri convegni. E' anche questa una forma di ricostruzione, della quale dobbiamo sentire il dovere innanzi tutto noi studiosi.

Ma ritornando finalmente agli studi regionali e ai loro problemi, ce n'è uno che mi è sempre stato a cuore fin dagli anni della mia prima giovinezza trascorsi in Romagna, quando credevo gli studi locali mio solo cibo, ma che è divenuto per me quasi tormentoso dopo che l'ho lasciata e sono passato, senza tradire i primi, ad altri interessi. Esiste in Italia, e più scoperta la si può notare in alcune regioni, e tra esse è la nostra, una crisi perpetua degli studi regionali, che è in atto da almeno un secolo e mezzo. Il Settecento aveva dato una spinta enorme a ogni campo di studi, soprattutto, per quel che ci riguarda, all'archeologia, alla storia del medioevo, alla storia della cultura: aveva insomma realizzato una unità culturale, e aveva fondato, anche in centri di provincia, mirabili biblioteche, che se avessero potuto avere uno sviluppo organico e continuato avrebbero più di ogni altra cosa giovato a mantenere in vita quella unità. Era allora possibile la produzione di alta cultura anche in piccoli centri: a Ravenna nella Classense, a Rimini nella Gambalunghiana, e, per fare un esempio insigne non molto lontano da casa nostra, a Pesaro nella casa di Annibale Olivieri, si poteva studiare e produrre non molto diversamente che a Roma o a Firenze o a Bologna. Le crisi politiche ed economiche che seguirono e che continuarono fino ai nostri giorni spezzarono quella

unità. Al Settecento seguì un periodo innegabilmente più misero, nel quale gli studi regionali si sostennero solo per il valore di singoli uomini. La sistemazione che l'Italia giunta a unità statale diede alle sue università e accademie scientifiche costituì uno sforzo poderoso di una grande generazione e realizzò una nuova unità, ma da essa rimase fatalmente esclusa la provincia. Da gran tempo, e oggi ancora, non è più possibile o almeno non è più facile produrre alta cultura se non nei grandi centri universitari. I pochi uomini di vocazione scientifica e di adeguata preparazione che vivono in provincia sono degli ignorati eroi che devono compiere sforzi sovrumani per mantenersi fedeli a un ideale di scienza, e che comunque non possono riuscirci se non attingendo preparazione e sussidi di lavoro ai grandi centri.

D'altra parte, e pochi se ne rendono conto quanto me, grazie alla duplice esperienza di studi e di ambienti a cui ho accennato, anche i minori, anche i dilettanti, che vivono in piccoli o minimi centri, hanno o possono avere, purchè svolgano un'attività di ricerca e non di semplice ripetizione (che in pratica è quanto dire deformazione) del già trovato e del già detto da altri, una funzione non trascurabile; perchè è solo attraverso il loro contributo di lavoro, anche informale, anche privo di metodo e di abito critico e scientifico, che materiali utili, a volte importanti, possono giungere alla conoscenza di cerchie più alte. E' possibile conciliare le due posizioni, tra le quali, s'intende, si inserisce tutta una gamma di posizioni intermedie, e avviarle a un lavoro comune? Certo è difficilissimo, e non lo si potrà mai senza uno sforzo di buona volontà e di comprensione e discrezione reciproca, ma è forse possibile, o almeno è doveroso, tentare di avvicinarsi a questo ideale, anche se come tutti gli ideali potrà essere raggiunto solo con una approssimazione. Se i più dotati e attrezzati studiosi locali, valendosi anche della collaborazione, diciamo così, esterna, potessero prendere la direzione del movimento, a poco a poco non dico che riuscirebbero ad assimilarsi completamente gli altri, ma a educarli, poco o molto, riuscirebbero certamente. Ma non è cosa che possa farsi se non educando e potenziando noi stessi, cioè organizzando il nostro lavoro.

Credo di avere molti consenzienti in questo modo di concepire il nostro compito, a giudicare dai consensi che ho ricevuto o udito alla nostra iniziativa presente. Anche a costo di parere immodesto non debbo tacere che se questi consensi e questa fiducia sono venuti alla mia persona, nonostante certa fama di severità e

rigidezza metodica che mi circonda fin da ragazzo, o anche proprio per questo, tutto ciò insomma significa che il desiderio di un rinnovamento, di un innalzamento in senso scientifico, cioè nel senso di un adeguamento e di una sempre più larga e aperta collaborazione con la cultura nazionale, è sentito da molti.

E s'intende che un gran posto in questo compito ha l'università, e molto più ne potrà avere se gli insegnanti più prendano a cuore, come parecchi dei migliori fanno, anche la sorte degli studi regionali, e se ricomincino a fare quello che oggi pochi tra loro fanno, cioè lavoro di educazione metodica dei propri allievi, lavoro di seminario scientifico; se non seguitino a mandarli, digiuni di idee chiare e spesso delle più elementari cognizioni bibliografiche, a noi bibliotecari; che ben volentieri vorremmo collaborare coi loro maestri, ma è evidente che non possiamo far tutto e non dobbiamo sostituirci ad essi.

Per gli studi e gli studiosi romagnoli il problema è dunque soprattutto, oggi, di coordinamento e di organizzazione. La via normale in Italia per l'organizzazione degli studi storici regionali era data dalle Deputazioni di storia patria, sebbene non tutte ugualmente fiorenti e producenti, e speriamo che presto tutte siano in grado di riprendere i loro compiti con mezzi adeguati. Ma la nostra regione si trova per questo punto in una condizione tutta particolare. Non è qui il luogo di fare la storia alquanto complicata delle varie Deputazioni (o sezioni) di storia patria che con le loro ricche serie di pubblicazioni fioriscono nell'Emilia, ma piuttosto di rilevare il fatto abbastanza singolare che la sola Romagna propriamente detta, che pure ha dato per decenni il nome alla Deputazione che ha sede in Bologna (« Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », ora più correttamente « per l'Emilia e la Romagna »), è poi la sola che non possiede una sezione autonoma, con proprie pubblicazioni. Ritengo che un giorno o l'altro si dovrà rimediare a questa strana situazione, ma non credo che sarà cosa troppo facile e rapida. Certo la nostra Romagna, la Romagna propriamente detta, ha dato attraverso i suoi uomini un contributo non indifferente all'attività e alle pubblicazioni della Deputazione di Bologna, e così è giusto che sia e così deve essere fino a che la sistemazione ufficiale non sia modificata, e in certo senso, direi, anche se e quando lo sarà; ma si può anche pensare che maggiore avrebbe potuto essere il suo apporto agli studi se l'ordinamento fosse stato più consono alla realtà delle cose.

Comunque sia, come la Romagna è una realtà sulla cui defi-

nizione consentono da tempo storici, geografi e naturalisti e sulla quale tutti noi consentiamo, così anche noi studiosi romagnoli formiamo una famiglia unitaria, se non proprio omogenea, alla quale non manca che una organizzazione per un più adeguato rendimento e incremento del lavoro. E nulla vieta che possiamo cercarla anche fuori del quadro della Deputazione di storia patria, ma in pieno accordo e collaborazione con essa. Ora a me sembra che questi convegni periodici, di cui Cesena ha avuto l'idea ma non vuole l'esclusività, siano il mezzo più adeguato per giungere a tale organizzazione, anzi lo siano già di fatto, solo che ne sia assicurata la periodicità e la buona preparazione.

Più adeguato soprattutto nel senso di una maggiore aderenza alle condizioni della società di oggi, come è a tutti evidente dalla diffusione e dall'importanza sempre crescente che hanno assunto i congressi in ogni ramo della scienza e dell'arte. I congressi a me sembrano, infine, la forma moderna delle accademie; e la Romagna che nel passato ne ha avute tante, e non tutte oziose, si è già messa, in un altro ramo di scienza, per questa via: l'esempio viene dai nostri colleghi medici. La Società Medico-Chirurgica della Romagna, che ha 25 anni di vita, tiene frequenti sedute scientifiche in diversi centri della regione, e dopo la guerra convegni annuali a S. Marino, con consenso e successo crescente, e in questo stesso anno ha incominciato anche la pubblicazione di una bella rivista, « Romagna Medica » (3).

Non è tuttavia a una rivista che io penso, che per molte esperienze e ragioni mi sembra meno adatta alle condizioni e ai bisogni attuali, ma a volumi miscelanei, di periodicità annuale, ciascuno dei quali potrebbe grosso modo corrispondere al materiale di un convegno. Dico grosso modo, perchè non avendo altri limiti di mole che le possibilità editoriali, niente si opporrebbe a includervi anche altri contributi non letti nel convegno, tanto più che non tutto si presta alla lettura pubblica, come generalmente accade, per fare un solo esempio, dei documenti. Come, d'altra parte, non è detto che tutto quello che vien letto in un convegno debba essere pubblicato tal quale, essendo ovvia per una pubblicazione la necessità di maggiore disciplina e rigore scientifico, anche ai fini edi-

(3) Avrei dovuto menzionare qui, ma non ne avevo memoria, nè fu ricordata da altri, la proposta che *Per una Società Storica Romagnola* fece G. Gasperoni nel IV dei Congressi storici de « La Romagna », dei quali ho detto sopra (Cesena 1911); fu pubblicata ne « La Romagna », VIII (1911), 400-401, e contiene anche un progetto di Statuto.

toriali e per il decoro della nostra cultura fuori dei nostri confini.

Esperienze precedenti anche nostre, ma soprattutto recenti sempre più numerose in Italia, che hanno avuto ottimo successo, mi persuadono dell'adeguatezza di questo tipo di pubblicazione alle esigenze attuali. Il problema è, naturalmente, quello del finanziamento: problema non insolubile, ove potessimo contare da una parte su contributi di enti pubblici o di istituti di credito (alcuni dei quali hanno già qui in Romagna tradizioni di mecenatismo, e ricorderò per tutti la Cassa di Risparmio di Ravenna); dall'altra sulla vendita già assicurata in partenza di un dato numero di copie. L'esempio or ora citato della Società Medico-Chirurgica mi induce a pensare alla costituzione di una nostra Società di Studi Romagnoli. Essa dovrebbe assicurare la continuità e l'organizzazione scientifica dei congressi, e curare la redazione e la stampa dei volumi. Poiché non dubito che la realizzazione pratica dei congressi potrebbe ottenersi ogni anno dalla buona volontà di enti locali, anche in accordo con manifestazioni o celebrazioni che si svolgano in singoli centri, la quota di associazione si risolverebbe praticamente in quella di sottoscrizione ai volumi da pubblicarsi.

Per la periodicità dei convegni, i consensi che abbiamo avuto e altri indizi ci assicurano che l'iniziativa era matura per nascere (il prof. Buscaroli mi ha informato che già l'anno scorso egli stesso l'aveva proposta a Imola). Avrete notato che già nel programma a stampa distribuito ci siamo arrischiati a intitolare questo nostro il I Convegno di Studi Romagnoli: godo di potervi informare che a ciò ci siamo sentiti autorizzati, perchè una delle nostre città, centro nobilissimo di storia e di arte, e anche di vita moderna, ci ha fatto pervenire il voto di ospitare nella prossima estate il secondo convegno. Si tratta di Rimini, la più duramente colpita dalla guerra ma risorgente dalle sue rovine con una magnifica vitalità, la quale si prepara a celebrare l'anno prossimo, con la riapertura e la consacrazione del Tempio Malatestiano, uscito sostanzialmente e miracolosamente salvo dai pericoli e dalle ferite della guerra, il quinto centenario di quel suo massimo monumento.

Nessuna città potrebbe offrirci cornice e occasione migliore per la nostra riunione, e io ho il piacere di proporre a voi tutti, a nome del Sindaco di Rimini della cui lettera sarà poi data lettura, la designazione di Rimini quale sede del secondo convegno, proponendo fin da ora che esso abbia, oltre le comunicazioni varie quali quelle raccolte quest'anno, anche una prima ampia sezione di studi malatestiani di storia e d'arte, che potranno dargli un ca-

rattere particolarmente organico e una più vasta portata e risonanza nel mondo della cultura.

Di questo primo convegno dirò brevemente. I limiti della sua materia sono gli stessi confini storici e geografici della Romagna, su cui conveniamo. Il suo carattere principale è dato dalle scienze storiche nel senso più largo; abbiamo però volentieri dato ospitalità ad alcune discipline scientifiche estranee alla storia, quali la geologia e la geografia, discipline insomma suscettibili di trattazioni determinate nello spazio e che rientrano per questa via nel campo degli studi regionali. Limiti alla collaborazione non si potevano porre, se non quelli della serietà scientifica; come non sono concepibili una scienza e cultura regionali se non in servizio della scienza e della cultura senza aggettivi e senza confini, così sarebbe ridicolo che considerassimo i nostri studi un appannaggio riservato a chi è nato tra il Sillaro e il promontorio di Focara. Al contrario, anche a nome di tutti i romagnoli, debbo qui ringraziare e salutare in primo luogo gli studiosi non romagnoli che hanno voluto darci la loro collaborazione: i due Soprintendenti prof. Arias e architetto Capezzuoli, l'illustre prof. Mancini dell'Università di Pisa, vecchio amico della Romagna, Gino Franceschini, G. A. Peritore.

Dei romagnoli non occorre parlare; ci conosciamo tutti, vecchi e nuovi amici, e aggiungo solo che credo di interpretare il vostro animo mandando un saluto a quelli che pur collaborando ai nostri lavori ne sono lontani con la persona: a Carlo Grigioni, il nostro più valoroso ricercatore d'archivio, al quale tanto deve la storia delle arti in Romagna e non solo in Romagna, e a Lucio Gambi, forse il più valente dei nostri giovani.

Il contenuto e programma del convegno è tutto nel foglietto che avete tra le mani, dal quale esso parla di sé così nei suoi aspetti positivi come nei suoi limiti e nelle sue lacune. Ora che siamo giunti a realizzarlo posso dire che sono ben contento di essermi deciso, non senza preoccupazioni, ad accettare l'invito degli amici di Cesena, perchè questa decisione ci ha fatto guadagnare un anno. Ma posso, anzi devo, anche aggiungere che preparare in due mesi un'impresa di questo genere, che non ha ambizioni grandissime ma ha, e le proclama alte, quelle di giovare concretamente alla scienza e di tenersi lontana da ogni forma di vaniloquio, è stato uno di quei rischi spericolati, quali qualche volta ne incontrano anche prudenti e tranquilli uomini di studio. Se di una cosa mi

vorranno essere grati quanti sono lieti di questo convegno, penso che sia di avere accettato questo rischio.

Nella brevità del tempo non è stato possibile fare di più: al programma di quest'anno mancano molti insigni e valenti studiosi che avremmo particolarmente gradito di ascoltare, alcuni dei quali si dolgono essi stessi di non aver potuto contribuire ai nostri lavori; nella materia vi sono sensibili lacune che abbracciano larghe zone dei nostri studi: la storia della letteratura e della cultura sono scarsamente rappresentate, mancano affatto la storia economica, quella della scienza, quella del diritto e delle istituzioni, le tradizioni popolari. Modesta è la sezione di linguistica e di toponomastica, ma è questo forse il campo in cui tutti siamo poco attrezzati, in cui praticamente tutto resta da fare, a cominciare da un'impostazione scientifica. Non potendosi pensare a un piano organico di lavori che rappresentasse tutto il territorio dei nostri studi, nè essendo in alcun modo necessario, io mi sono preoccupato della serietà e della concretezza dei contributi più ancora che della loro vastità e importanza; ma farei torto a molti dei miei collaboratori ed amici se non segnalassi l'interesse considerevole che presentano alcune delle memorie che ascolterete. E sono particolarmente lieto, se penso ai giovani, che parecchie di esse abbiano un significato e un carattere programmatico e quindi un preciso valore di insegnamento (Corbara, Rossini, Bottiglioni, e più ancora il discorso che avete ascoltato del mio carissimo Dal Pane).

Non mi resta che ringraziare le autorità di Cesena, l'amico Sindaco sen. Cino Macrelli e il Presidente della Settimana Cesenate sig. Cesare Boni, a nome mio per l'onore che hanno voluto farmi chiedendomi di preparare e presiedere il convegno, a nome di tutti per l'ospitalità che ci hanno dato in questa sala e nella cornice delle manifestazioni della VIII Settimana Cesenate, e per le cortesie di cui hanno voluto circondare i nostri relatori e ascoltatori. E con essi ringrazio il collega prof. Vantadori, Direttore della Biblioteca Malatestiana, e il dott. Pedrelli, Segretario del Convegno, che specie in questi ultimi giorni mi ha coadiuvato instancabilmente nella sua preparazione, pazientemente sopportando le mie più pedanti esigenze.

Ho accettato non senza riluttanze, di cui chi mi conosce può facilmente rendersi conto, di preparare il Convegno e, cosa assai più difficile per me, di presiederlo, perchè ho ritenuto mio dovere mettere al servizio dei nostri studi la mia qualsiasi esperienza di lavoro e avere l'opportunità di esporvi le osservazioni e proposte

che ho fatto fin qui. La mia posizione, dirò così, di mediatore tra tipi e ambienti di cultura diversi, lentamente maturatasi in me non per mio merito ma per le circostanze della mia doppia esperienza di vita e di studi, la stessa posizione di mediatore tra la generazione dei vecchi e quella dei giovani, legato come sono ad ambedue da tenacissimi fili (e anche qui il merito non è mio, ma della mia data di nascita), mi hanno persuaso, non so se a torto, di avere forse più di altri qualche cosa da dire sugli argomenti che ci stanno a cuore: ho scritto queste cose in due giorni, ma credo che mi si darà atto che esse nascono da meditazioni e convinzioni maturatesi in più di vent'anni.

Dico questo pensando specialmente ai giovani: ho poco parlato di essi, ma essi sono il senso sottinteso di tutto quello che ho detto. Ai più vecchi di me, ma forse più ancora agli uomini della mia generazione, i giovani soprattutto stanno a cuore: sono essi che assicureranno la continuità del lavoro in cui crediamo. Facilmente essi seguono altri modi dai nostri, sono mossi da altre aspirazioni. E' giusto che tendano a fare meglio di noi, sarà giusto domani che raggiungano posizioni di pensiero più alte delle nostre, ma questo non toglie che possano molto imparare dalla generazione dei nostri maestri e dalla nostra. Vi sono tante cose accessorie e transeunti nei risultati di ogni generazione, ma il progresso realizzato da ogni generazione nuova è tale solo se in esso non sia andato perduto l'essenziale dei risultati di quelle precedenti. In questo ovvio riconoscimento sta il senso di ogni tradizione; e tutti quanti siamo qui riuniti, qualunque siano le nostre divergenze ideologiche o il nostro stile di lavoro, in una cosa almeno crediamo tutti, nella continuità e nella tradizione della cultura.

Lasciatemi chiudere ricordando con rimpianto e affetto di amico e di discepolo i nostri studiosi scomparsi negli ultimi vent'anni: è forse il modo migliore per augurare sorti migliori e più alte ai nostri studi di domani.

Non erano romagnoli, ma negli anni della loro dimora tra noi hanno dato a lungo il meglio della loro attività agli studi storici sulla nostra regione Aldo Francesco Massera e Giuseppe Gerola: il primo ponendo la sua eccellente preparazione filologica al servizio di un largo rinnovamento degli studi malatestiani, interrotto dalla morte prematura quando se ne annunciavano i frutti più importanti; il secondo, cultore sagacissimo di ogni aspetto delle antichità medioevali, con la preziosa attività data al restauro e allo studio

dei monumenti e con la pubblicazione, nella quale ebbe a compagno Muratori, della rivista « Felix Ravenna ». Non posso non ricordare accanto a loro Albano Sorbelli, nè romagnolo nè vissuto in Romagna, ma presente e collaborante sempre alla vita dei nostri studi e delle nostre biblioteche.

Del Ricci e del Lanzoni ho già detto; e sembra quasi ozioso ricordare, tanto è a tutti presente, come il Ricci sia stato per decenni il più valido presidio dei monumenti e degli studi ravennati, e quale posto abbiano nella sua estesa e multiforme attività anche altri centri romagnoli, Rimini subito dopo Ravenna; e come al Lanzoni la forte vocazione di studioso che gli aveva fatto attingere posizioni di pensiero altissime, non abbia impedito una esemplare fedeltà alla Romagna e alla sua Faenza, espressa in numerosi e importanti contributi di ricerca. Accanto a questi, uniti a questi per tale aspetto, che è caratteristico della loro opera, di non aver dimenticato gli studi sulla piccola patria pur essendo saliti nell'università, nella vita pubblica e culturale, a una fama che trascendeva la regione, uomini della vecchia generazione come Luigi Rava e Giuseppe Albini, e, dei più giovani, l'archeologo bertinorese Luigi Ugolini.

Di quelli che hanno vissuto la maggior parte della loro vita in Romagna, il nome di Carlo Piancastelli non tanto è legato al piccolo centro, Fusignano, in cui visse e di cui sempre si occupò amorosamente, quanto all'intera regione: i suoi radi ottimi lavori sono tuttavia trascurabili di fronte alla insigne benemerenza formata dalla sua biblioteca romagnola, raccolta con l'intelligente pazienza di tutta la vita, biblioteca che Forlì ebbe la fortuna di ereditare con le altre sue collezioni, e ha il dovere di provvedere, più che non abbia fatto fin qui, a integrare e continuare con gli stessi criteri e la stessa larghezza. Ravenna ha perduto in Silvio Bernicoli l'operosissimo ordinatore e il conoscitore impareggiabile dell'archivio cittadino; in mons. Alessandro Testi Rasponi uno studioso di vivacissima personalità, le cui intemperanze e singolarità di metodo non offuscano certo l'acuto ingegno e il contributo originale dato al più importante periodo della storia ravennate; da ultimo, ed è perdita dolorosissima perchè di uomo che tanto ancora avrebbe potuto fare e dare in questo momento di ripresa, il bibliotecario della Classense Santi Muratori, uno di quei bibliotecari che per tutta una vita sono il centro di ogni attività culturale della loro città, carissimo a noi tutti per la viva genialità e l'animo generoso che metteva in ogni sua manifestazione. Un altro biblio-

tecario esemplare abbiamo perduto con Romeo Galli, un grande lavoratore, la cui attività culturale, amministrativa e politica impersone mezzo secolo della storia di Imola. E questa Cesena non ha più l'architetto Amilcare Zavatti, bizzarro spirito romantico che si esprimeva in forme classiche, fusione singolare e geniale di poesia e di tecnica, i cui meriti verso la città e la storia delle sue antiche architetture e la topografia del suo territorio saranno meglio valutati quando siano pubblicati i suoi preziosi scritti inediti; Bertinoro ha perduto Paolo Amaducci, il cui grande sogno, forse vano, di esegesi dantesca, non deve far dimenticare gli amorosissimi studi dedicati in tutta la lunghissima vita alla diletta città natale e a Ravenna; e dalle vette del Montefeltro ci vigila l'immagine dignitosa e cordiale del sammarinese Pietro Franciosi. Forlì ha perduto Oliverotto Fabretti, ricercatore di rara diligenza delle biografie e dei fatti del Risorgimento, e un altro appassionato cultore dei ricordi ottocenteschi della sua città, Ercole Adriano Ceccarelli. Alcuni centri minori hanno perduto il cultore delle loro memorie storiche, Cotignola Gaetano Solieri, Meldola e Gatteo Paolo Mastri, Galeata Domenico Mambrini; non tutti studiosi di uguale valore e statura, tutti ugualmente cari al nostro cuore. Un altro dei nostri centri minori, che dobbiamo considerare dei maggiori se guardiamo ai momenti e agli uomini che ha dato alla vita intellettuale della nostra regione, Savignano, ha perduto con Gino Rocchi l'ultimo testimone vivente della scuola classica romagnola: conservò nella sua vita lunghissima un culto religioso per il nome paterno e per le memorie della sua terra; Savignano ne ha ereditato la biblioteca, preziosa per le carte sue e per quelle di suo padre Francesco, il più diretto discepolo del Borghesi, alla cui grande ombra Gino stesso aveva vissuto la sua fanciullezza.

E permettete che io ricordi da ultimo, per un tributo di affetto che non so tacere al mio vecchio amico e al caro collega di mio padre, uno scomparso di ieri, Bartolo Nigrisoli: non studioso di professione di cose storiche, sebbene negli ultimi giorni della sua vita, lunghissima anch'essa, abbia avuto modo di scrivere anche qualche garbata memoria storica, ma grande scienziato e uno dei più nobili caratteri che mai abbiano onorato la nostra terra.

Di quanti ho ricordato, uno solo non ho conosciuto, il Lanzoni, gli altri tutti ho avuto la grande fortuna di conoscere, molti di avere amici; da tutti ho imparato, da tutti ho avuto prove di benevolenza e di affetto non dimenticate nè dimenticabili mai. E molti di voi possono dire lo stesso.